

# Architetti TORINO

## Formare architetti o formare gli architetti?

*Occorre domandarsi se le lauree devono essere professionalizzanti o invece volte a soddisfare attitudini e bisogni intellettuali più indefiniti*

Nella confusione di competenze e di figure professionali che fanno riferimento alla progettazione e, soprattutto, in considerazione dell'abnorme numero di professionisti che vi si dedicano in Italia, caso patologicamente unico nel mondo, prima di sviluppare qualsiasi ragionamento sul tipo di preparazione che bisognerebbe assicurare agli architetti, in formazione o in attività, occorre domandarsi se oggi si deve chiedere alle università di insegnare ai giovani perché «imparino il mestiere» o per dar loro una cultura meno orientata. In altre parole, se le lauree devono essere professionalizzanti o invece volte a soddisfare attitudini e bisogni intellettuali più indefiniti. Certo, i problemi degli architetti e delle facoltà di Architettura non sono uguali a quelli di altri corsi di studio, quindi ogni ragionamento va calato specificamente in questo contesto e può portare a soluzioni del tutto differenti da quelle adottabili per altri ambiti formativi. È probabile, comunque, che qualsiasi ipotesi di preparazione non indirizzata alla professione e rivolta a un'acculturazione genericamente umanistico-scientifica farà correre il rischio di un depotenziamento del valore del titolo di studio universitario, fino alla completa abolizione del suo valore legale (come da tempo una potenza economica qual è la Confindustria chiede). Facendo peraltro tornare l'Università - come un tempo di cui non si ha più nostalgia - un'area, pur privilegiata, di parcheggio, in attesa di un sempre più lento e difficile inserimento nel mercato.

Oggi invece, più che mai, i tempi di crisi globale impongono integrazione tra didattica e mondo del lavoro. Piuttosto, c'è da chiedersi se sia stato migliore il lungo periodo in cui vigeva un ordinamento degli studi di architettura volto a preparare ancora l'architetto integrale o se sia preferibile inseguire il più recente miraggio delle figure professionali «frammentate» che la diversificazione e la complessificazione dei saperi dell'architetto induce a cercare di delineare, per tentare un approccio meno avventuroso alle cosiddette nuove «nicchie» di mercato. Certo è che l'attuale esplosione di titoli differenziati - basti guardare agli innumerevoli e spesso incomprensibili corsi per laureati triennali comparsi in Italia dopo l'autonomia concessa agli atenei, o ancora i tanti laureati magistrali che risultano alla fine non riconoscibili o virtualmente impotenti a operare professionalmente, causa la confusione che regna sui limiti delle rispettive competenze (architetti piuttosto che pianificatori o paesaggisti o, peggio ancora, conservatori) - non sembra aver portato né sollievo alla disoccupazione intellettuale degli architetti né la concretezza di una verificata corrispondenza alle attese dei settori produttivi potenzialmente interessati. E anche in questo caso, perdurando tanta incertezza, si profila all'orizzonte non una riaffermazione del valore degli albi, intesi come registro qualificato di una comunità di intellettuali che si mettono al servizio dell'interesse generale (e della funzione, e di conseguenza, degli Ordini, che ne sono i garanti), quanto piuttosto la loro progressiva perdita di importanza, se non la loro scomparsa (e quindi, ancora una volta, l'abolizione del valore legale dei titoli di studio), del tutto coerente con il percorso ultraliberisti-

co che le istituzioni comunitarie hanno ormai da anni intrapreso e imposto, colpite dal sacro furore della ricerca di una astratta «concorrenza assoluta».

Gli Ordini degli architetti e la loro massima rappresentanza, il Consiglio Nazionale, devono ormai uscire dall'ambiguità e pronunciarsi apertamente. Tutti sanno, per esempio, quale di-

sastro sia stato, ai fini di una più consapevole immissione sul mercato di professionisti preparati, il modello formativo cosiddetto 3+2: una crescita abnorme di sedi, corsi, titolazioni, costi (e bilanci in rosso), oltretutto di figure professionali spacciate per la confusione di competenze generata. E ancora, allungamento del periodo di studio, impercettibile riduzione della mortalità studentesca, laureati e abilitati negli ultimi dieci anni in grande quantità (con voti di laurea peraltro gonfiati senza alcuna ragione, a fronte di un constatato e denunciato scadimento della preparazione universitaria). Un bilancio del tutto improponibile in un paese come l'Italia, dove sgomitano senza prospettive centinaia di migliaia di altri «operatori» della progettazione. Ma tanti altri sono i problemi irrisolti e che richiedono una risposta ormai indilazionabile. In primo luogo, la scelta del momento selettivo. Se lo si sposta a dopo la laurea, urge una riforma degli esami di stato: le attuali quattro prove sono generiche e inutili, mentre il loro esito viene inficiato anche per le grandi differenze di valutazione che esprimono «geograficamente» le Commissioni in Italia.

C'è poi da affrontare, senza corporativismi da parte degli Ordini, il problema del finanziamento della sempre più maltrattata e impoverita università. Gli Atenei potranno partecipare alle gare per servizi di ingegneria e architettura (ora che le sentenze dell'Alta Corte europea le hanno legittimate a farlo, non ci sarà TAR che vi si potrà opporre). I pareri sul tema, da parte professionale, sono unanimi: togliere alle università la possibilità di scambiare attività professionale per ricerca. Ma, viste

le loro condizioni e la rilevanza sociale della funzione che svolgono, non è preferibile cercare accordi di *partnership*?

Infine, la formazione permanente: quale e su quali argomenti? E poi, con chi ad assicurarla autorevolmente? Con l'Università? Con il sistema delle imprese? A distanza o frontale? E chi deve gestire i corsi? Ma, soprattutto, tale formazione deve essere selettiva, ovvero portare coloro che non acquisiscono attraverso di essa i necessari crediti formativi alla esclusione dagli Albi, allontanandoli quindi dalla professione (ammesso, e non concesso, che l'Antitrust non veda in ciò una indebita limitazione della concorrenza)?

Di questi tempi, c'è un ritardo naturale tra formazione e mondo del lavoro che tende ad allungarsi. È la complessità delle conoscenze e delle pratiche che lo impone, per consentire al professionista di rispondere meglio alle esigenze che la società (le famiglie e le imprese) esprime. Ma oggi anche i cinque anni canonici di laurea sono un periodo di tempo che porta a cambiamenti eccezionali.

Chi decide, non perda quindi tempo, come si è già fatto nel riconoscere il fallimento della riforma universitaria nata dieci anni orsono. Piuttosto, chi studia (almeno, chi vuol fare l'ar-

chitto) non si preoccupi di prolungare la durata della sua preparazione per arricchirla. Ne avrà un beneficio professionale certamente più gratificante del solo possesso di un tito-

lo di studio privo di valore.

**RICCARDO BEDRONE**

Presidente dell'Ordine degli Architetti di Torino

## L'internazionalizzazione della professione

I fenomeni di estesa e pervasiva globalizzazione pongono problemi di efficienza, di qualità e di capacità di innovazione, temi con i quali la nostra professione deve confrontarsi pena la sua marginalizzazione e la successiva scomparsa dal mercato. Nel nostro sistema pesano condizioni di arretratezza «strutturali» che vedono agire un eccessivo numero di professionisti in una situazione di debolezza delle politiche attive sul territorio, sull'ambiente e sul paesaggio.

Le grandi trasformazioni di carattere territoriale ed economico che investono parti significative del mondo, l'esigenza che l'accesso a forme di benessere avvenga in modi tali da tutelare le risorse mondiali, i grandi processi di riconversione verso forme di maggiore sostenibilità di intere economie richiedono capacità di «progettazione» a cui il nostro sistema professionale può offrire un fondamentale contributo se si dimostra in grado di superare la fragilità del sistema professionale ed economico locale e impara a dialogare (o a competere) con l'esterno.

Le trasformazioni indotte dalla globalizzazione, proprio in ragione delle loro dimensioni, possono essere colte in modo utile solo a partire da accordi politici tra sistemi-paese, concordando strategie convergenti per rafforzare l'identità di sistema e impedire la polverizzazione delle azioni di promozione economica: è sufficiente partecipare a una qualunque expo internazionale per cogliere quanto avanti rispetto a noi siano altri sistemi!

È certamente necessario costruire percorsi di sostegno, protezione e agevolazione che garantiscano quanti intendano esportare il proprio bagaglio di esperienza: in questo senso forme di cooperazione con le Camere di Commercio sembrano indispensabili. Non si devono trascurare anche gli elementi positivi derivanti dalle forme di collaborazione internazionali che il sistema ordinistico può attivare: l'OAT, ad esempio, è promotore di progetti di formazione comune con analoghe reti del Mediterraneo (UMAR) e collabora per lo sviluppo dell'utilizzo di tecniche «locali» con sistemi del Rhône-Alpes.

La prossima scadenza per il rinnovo del CNA costituisce un'occasione per arrivare a svolgere una funzione propositiva e di sostegno anche in rete con il sistema ordinistico nazionale.

Intanto, è possibile impostare e dar corpo a politiche di «esportazione» di quei saperi locali e di quelle capacità che vengono riconosciute come patrimonio proprio della nostra categoria, a partire dalla grande attenzione che l'intero mondo rivolge al Made in Italy e alla capacità italiana di fare dell'atto della progettazione un'operazione di sintesi culturale su materie complesse (acquisita anche con le tante esperienze di programmi integrati), o ancora, a partire dal grande interesse che il sistema urbano, i suoi spazi pubblici, l'interazione tra le funzioni private e pubbliche che animano i nostri

centri storici, ancora suscitano nei livelli decisionali delle nazioni emergenti.

Occorre far diventare, attraverso la proposta del sistema (costituito dai diversi soggetti operanti nel settore), la capacità di governo del progetto, l'urbanistica e l'architettura italiana, un elemento significativo di una politica di affermazione della nostra economia nei mercati esteri: tanto più sarà possibile operare in termini di collaborazione orizzontale (con altri sistemi economici nazionali) e verticale (con l'intero sistema ordinistico), tanto più interessanti potranno essere i risultati.

Il ritorno economico potenziale è tale da garantire flussi di occupazione in tutti i settori dell'edilizia sia per la progettazione che per la produzione imprenditoriale, per la vendita di materiali, della componentistica e della evoluzione tecnologica. Per raggiungere un risultato apprezzabile è necessario che l'individualismo che ha finora connotato le operazioni di promozione dell'Italia (la frantumazione si determina su base regionale o piuttosto per settori di attività o di produzione) venga sostituito da strategie unitarie per settori omogenei.

Occorre allora dar concretezza a una vera e propria Industria italiana delle costruzioni e, a partire dalla produzione fisica dei «volumi urbani», coinvolgere quei sistemi che realizzano e gestiscono i servizi di una comunità (ciclo delle acque, dell'energia, della mobilità, dei rifiuti, ...).

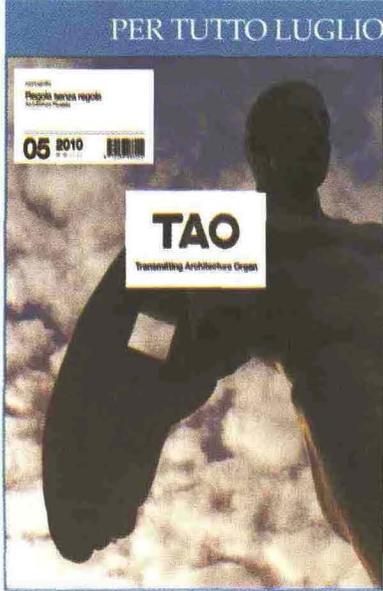
Un ruolo importante dovrà essere svolto a servizio degli Ordini provinciali e degli iscritti con la realizzazione di uno sportello di informazioni e assistenza circa le opportunità estere, i sostegni e i canali di supporto economico; l'attivazione di un servizio di consulenza internazionale in materia tributaria, di diritto commerciale, di contrattualistica; un servizio di traduzioni. I «nodi locali» di offerta di tali servizi potrebbero essere il primo embrione di una rete di «incubatori» diffusi per l'avvio di azioni verso l'estero e, al contrario, sede di «antenne» di sistemi esteri sul nostro territorio.

Per affrontare la concorrenza degli altri paesi sarà necessario annullare il divario esistente in Italia tra la formazione e la pratica professionale, ma anche adeguare gli standard dei nostri professionisti alle procedure e ai livelli organizzativi dei mercati, nonché a una conoscenza del linguaggio tecnico internazionale mediante la creazione, in stretta collaborazione con gli altri soggetti coinvolti nel progetto di internazionalizzazione (ANCE, OICE, ...), di una Scuola di Alta Specializzazione. Sarà importante infine l'attivazione di una rete volta a favorire la creazione di borse di studio per giovani professionisti che consenta la loro accoglienza in un sistema protetto (gli incubatori) e implementi un approccio alla professione «globale» con alti livelli di mobilità e di flessibilità.

**CARLO NOVARINO**

Presidente della Fondazione OAT

**PER TUTTO LUGLIO A TORINO**



La copertina della rivista «TAO» di giugno, numero monografico intitolato «Regola senza regola». All'interno, la sezione dedicata alla mostra «L'eredità del Moderno. Architettura a Torino 1918-1968», che inaugura il 1° luglio alle ore 19.30 in via Teofilo Rossi a Torino, piccola strada del centro alle spalle di via Roma, tra gli isolati modellati sul disegno di Marcello Piacentini degli anni trenta.



ORDINE  
DEGLI ARCHITETTI  
PIANIFICATORI,  
PAESAGGISTI  
E CONSERVATORI  
DELLA PROVINCIA  
DI TORINO



FONDAZIONE  
DELL'ORDINE  
DEGLI ARCHITETTI  
PIANIFICATORI  
PAESAGGISTI  
E CONSERVATORI  
DELLA PROVINCIA  
DI TORINO

